

La conversione in legge del decreto enti locali è l'ennesimo segnale di assenza di spirito bipartisan

# Dal governo riforme a senso unico

## Con la scusa di ridurre la spesa pubblica l'esecutivo fa da sé

DI MARIO COLLEVECCHIO\*

Dopo l'approvazione da parte della Camera, con l'ennesimo voto di fiducia, degli emendamenti introdotti e la conferma del relativo testo da parte del Senato nella seduta del 23 scorso, il decreto-legge n.2/2010 sugli interventi urgenti concernenti gli enti locali e le regioni è stato convertito in legge. Viene in tal modo consolidata la strana tendenza a proporre e a definire, da un lato, modelli organici di riforma delle autonomie regionali e locali, possibilmente con spirito bipartisan, e, d'altro lato, a introdurre in via immediata e d'imperio provvedimenti normativi a pioggia rivolti a disciplinare spezzoni di riforma. La giustificazione ormai ricorrente in questi casi è che occorre ridurre la spesa pubblica e specialmente quella improduttiva. E così, tanto per ricordare, con la conversione in legge del decreto citato, che modifica le disposizioni della legge finanziaria promulgata soltanto un mese prima, accade che vengono ridotti i contributi ordinari agli enti locali, e cioè quelli che servono per finanziare le spese normali di funzionamento, viene ridotto il numero dei consiglieri e degli assessori, vengono soppres-

se, con alcune attenuazioni, le circoscrizioni di decentramento comunale e le figure dei difensori civici e dei direttori generali. Vengono altresì soppressi anche i consorzi di funzioni tra enti locali e minate alla base le comunità montane. A ben guardare non c'è male, ma il bello è che il tutto avviene in presenza di due provvedimenti fondamentali di riforma organica delle autonomie regionali e locali. Ci si riferisce alla legge 42 del 5 maggio 2009 sul federalismo fiscale, densa di norme, di deleghe al governo, di principi, di criteri direttivi che, a distanza di quasi un anno, non ha ancora prodotto nulla. Anzi, recentemente è stata modificata dalla legge 126/2009 sulla nuova disciplina di contabilità e di finanza pubblica per introdurre ulteriori deleghe al governo in tema di armonizzazione dei sistemi contabili e di bilancio delle regioni e degli enti locali di chiara matrice centralista. L'altro provvedimento rilevante di riforma è il disegno di legge Ac 3118 presentato alla camera il 13 gennaio 2010 il cui contenuto è talmente esteso da rendere poco credibili le possibilità di concreta attuazione in tempi ragionevoli. Esso riguarda infatti l'individuazione delle funzioni fondamentali di province e comuni, la semplifica-

zione dell'ordinamento regionale e degli enti locali, la delega al governo in materia di trasferimento di funzioni amministrative dello stato, la Carta delle autonomie locali, la razionalizzazione delle province e degli Uffici territoriali di governo, il riordino di enti e degli organismi decentrati.

Entrambi i provvedimenti presentano una caratteristica comune che sorprende chiunque: le riforme vanno attuate a costo zero. Anzi, nella relazione al ddl Ac 3118 si sostiene che il riordino istituzionale «assicura una riduzione della spesa pubblica e che i risparmi saranno destinati alla riduzione del disavanzo in settori particolarmente rilevanti, quali la sanità». E così, tanto per non perdere tempo, vengono anticipate con decreto-legge misure rivolte a ridurre la spesa al di fuori di un disegno organico di riforma istituzionale e finanziaria. A prescindere dagli aspetti di illegittimità costituzionale che il decreto-legge convertito potrà presentare, destinati ad alimentare ulteriormente il conflitto dei poteri dinanzi alla Corte, sono evidenti alcuni gravi effetti negativi delle misure previste. Basti pensare alla soppressione dei circondari provinciali e delle circoscrizioni di decentramento comunale nei comuni con po-

polazione inferiore ai 250 mila abitanti che rappresenta un vulnus notevole ai principi del decentramento e della partecipazione che, in molte zone del paese, sono vivamente sentiti e applicati. Inoltre, la stipula da parte dei comuni di convenzioni con le province per supplire alla soppressione del difensore civico e utilizzare la figura del «difensore civico territoriale», oltre a determinare oneri, si manifesta di fatto impraticabile per tutti i comuni di ciascuna provincia incidendo sulle effettive possibilità di tutela di tutti i cittadini. Ma anche la soppressione della figura del direttore generale nei comuni con popolazione inferiore ai 100 mila abitanti crea notevoli difficoltà organizzative e di coordinamento in molte realtà in cui questa figura già esiste ed esercita un ruolo importante nei processi di innovazione. Lo stesso dicasi per la soppressione dei consorzi di funzioni tra enti locali che implica oggettive difficoltà di subentro dei comuni nell'assunzione diretta di servizi già esercitati in forma consortile, con evidenti ripercussioni nei confronti dei cittadini. Occorre infine osservare che molte di queste misure entrano in vigore nel 2011, ivi compresa la soppressione delle

Autorità d'ambito territoriale le cui funzioni dovranno essere riordinate dalle regioni. E allora? Si ritiene forse che bisogna attendere a lungo l'attuazione dei provvedimenti di riforma indicati e soprattutto i primi provvedimenti sul federalismo fiscale? La domanda è legittima, eppure una recente norma collocata nella legge di contabilità e finanza pubblica 196/2009 stabilisce testualmente che «il governo trasmette alle camere, entro il 30 giugno 2010, una relazione concernente il quadro generale di finanziamento degli enti territoriali e ipotesi di definizione su base quantitativa della struttura fondamentale dei rapporti finanziari fra lo stato, le regioni, le province autonome di Trento e di Bolzano e gli enti locali, con l'indicazione delle possibili distribuzioni delle risorse».

Finalmente si potranno avere indicazioni di carattere quantitativo che danno senso al federalismo fiscale. Il 30 giugno è vicino e occorrerà vigilare. Legautonomie lo farà in prima linea.

\* Esperto Legautonomie studio Collevocchio snc

Pagina a cura  
DELLA LEGA DELLE  
AUTONOMIE LOCALI

IL CICLO IDRICO INTEGRATO VA STRALCIATO DALLA LEGGE RONCHI

## L'acqua deve avere una gestione industriale pubblica

Dopo la folle ventata liberista degli anni 90, in cui tutti e anche un po' a sinistra, ammettiamolo, hanno ritenuto che «liberale» fosse sinonimo di liberista, che «pubblico» fosse automaticamente sinonimo di «inefficiente», e di conseguenza «privato» equivalesse a «garanzia di funzionamento», ci siamo accorti che ciò non era. Ce ne siamo accorti per la crisi finanziaria, rapidamente divenuta crisi economica e sociale, che ci ha colpito dallo scorso anno: una crisi di paradigma, potremmo dire. Dopo di allora, nulla può esser come prima, e si è visto come la sola «mano invisibile» del mercato in realtà non riesce ad afferrare il benessere collettivo. C'è bisogno dello stato, dunque, e della «cosa pubblica». Poi discuteremo in che misura, e come miscelare i due, con un accurato confronto di policies. Ma il nesso indissolubile «mercato più stato» è ormai un dato assodato. In Italia, invece, non solo non si va avanti ma si torna indietro: con il rischio di andare contro un muro. Quello stesso governo che ha fatto poco o nulla per combattere la crisi economica, ha avuto la bella pensata di mettere in discussione anche il monopolio naturale dell'acqua. In tutto il mondo ora si ritiene uno sbaglio voler affidare al solo mercato l'economia. Ma per il governo italiano, il mondo si sbaglia. E dunque rilancia: con il recente decreto legge n.112/2008 di fatto propone che il mercato si appropria di quei monopoli naturali che perfino

Luigi Einaudi e i veri liberali ritengono da sempre non privatizzabili. Inserendo il patrimonio idrico in una logica liberista di mercato sregolato. Eppure tale impostazione ideologica, tipica degli anni novanta, si è già rivelata disastrosa anche sul piano pratico in particolare per quanto riguarda i cosiddetti «monopoli naturali», visti gli effetti distortivi in termini di efficienza anche industriale così come in termini di diritti di accesso e fruizione di beni primari da parte dei più svantaggiati: distinguere tra gestione e patrimonio fisso per l'acqua è infatti impossibile. I sistemi di gestione e del ciclo delle acque (depurazione, potabile, sistema fognario) costituiscono infatti i cosiddetti «monopoli naturali», nei quali cioè non è possibile introdurre forme di concorrenza fra operatori in virtù dell'unicità della risorsa e dell'infrastruttura e che risulta pertanto preferibile, attesa la insuperabile condizione di monopolio, che la gestione sia incentrata su operatori pubblici piuttosto che privati. Per questo in Italia si è cominciato ad autorganizzare un movimento di protesta e di proposta per contrastare una visione così riduttiva e ideologica di un tema di interesse così generale e collettivo. E sabato 20 marzo si è svolta a Roma una prima manifestazione nazionale. Del resto tale impostazione risulta andare in controtendenza rispetto agli stessi orientamenti del Parlamento europeo il quale, con successivi pronunciamenti ha dichiarato che «essendo

l'acqua un bene comune dell'umanità, la gestione delle risorse idriche non deve essere assoggettata alle norme del mercato interno» (Risoluzione del 11 marzo 2004), che «l'acqua è un bene comune dell'umanità e come tale l'accesso all'acqua costituisce un diritto fondamentale della persona umana» (Risoluzione del 15 marzo 2006) e, infine, che «l'acqua va proclamata un bene pubblico e dovrebbe essere posta sotto controllo pubblico, a prescindere dal fatto che sia gestita, interamente o parzialmente, dal settore privato», chiedendo alla presidenza di turno «di considerare l'accesso all'acqua potabile un diritto vitale, fondamentale dell'essere umano, e non solo un bene economico soggetto unicamente alle leggi di mercato» (Risoluzione del 12 marzo 2009). Si rischia insomma allo stesso tempo non solo di depauperare gli investimenti necessari a salvaguardare il patrimonio, ma anche di rendere inefficiente la gestione. Colpendo così i cittadini più svantaggiati. Del resto oggi in tante parti d'Italia il ciclo delle acque è gestito da ottime aziende pubbliche o a maggioranza pubblica. Noi

democratici abbiamo un'altra visione: fare dell'accesso ai beni primari, e soprattutto dei cosiddetti «monopoli naturali» qual è l'acqua, un diritto universale per tutti i cittadini, e in particolare per quelli delle fasce più svantaggiate economicamente e socialmente. Per questo invitiamo il governo italiano a riconsiderare questo proposito, stralciando il ciclo idrico integrato ideato dalla legge Ronchi per proporre una regolamentazione veramente innovativa. L'acqua è un bene pubblico e deve avere gestione industriale pubblica o a maggioranza pubblica, nella quale le tariffe finanzino gli investimenti e misurino il consumo, che comunque non può essere demagogicamente indiscriminato e senza regole.

Antonio Rosati  
Assessore al bilancio  
della Provincia di Roma  
Componente dell'Ufficio di presidenza di Legautonomie

### La newsletter sul sito

Sul sito di Legautonomie è possibile iscriversi alla newsletter dell'Associazione: informazioni puntuali e commenti sulle più importanti novità legislative riguardanti il sistema delle autonomie locali, la giurisprudenza e la prassi aggiornate, una rassegna stampa settimanale dalle più importanti testate nazionali.